

Signorie rurali e poteri superiori in Italia settentrionale (secoli XIV-XV)

di Federico Del Tredici

Il contributo si concentra sulla relazione che si realizzò alla fine del medioevo in Italia settentrionale tra stati e signorie rurali. Al centro dell'analisi sono posti da una parte l'influenza che i poteri centrali esercitarono sulle forme d'esercizio, di legittimazione e trasmissione del potere signorile; dall'altra il ruolo che la signoria assunse negli ordinamenti dei diversi stati. In entrambi i casi, la massima attenzione è posta nel sottolineare il peso che ancora alla fine del medioevo continuavano a mantenere le differenti origini delle varie esperienze signorili: importantissime nel determinare la stessa possibilità di sopravvivenza di quei signori, le loro prerogative sui sudditi e il loro ruolo politico.

The essay focuses on the relationship between states and lordships in northern Italy in the late Middle Ages. Two main questions lie at the core of the investigation: on the one hand, the influence exerted by central authorities on how seigneurial power was performed, legitimised, and transmitted; on the other hand, the role acquired by lordships in the organisation of the various states. In both cases the highest attention is paid to the different origins of seigneurial experiences, which still played a crucial part at the end of the Middle Ages in determining the chances of survival of lordships, the lords' political role, and their prerogatives over subjects.

Medioevo; secoli XIV-XV; Italia, signoria rurale; stati regionali; feudalesimo.

Middle Ages; 14th-15th centuries; Italy; lordship; state-building; feudalism.

Federico Del Tredici, University of Rome Tor Vergata, Italy, federico.del.tredici@uniroma2.it, 0000-0002-0188-4368

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Federico Del Tredici, *Signorie rurali e poteri superiori in Italia settentrionale (secoli XIV-XV)*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2.13, in Sandro Carocci (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, pp. 317-341, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0187-2, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2

1. *Origini signorili*

Il tema di cui mi occuperò nelle prossime pagine in riferimento all'Italia settentrionale – la relazione tra signorie rurali e poteri superiori, questa ossimorica «simbiosi antagonistica», com'è stata brillantemente definita¹ – si può annoverare senza dubbio tra i più classici della storiografia italiana ed europea². Le sue possibili declinazioni sono molteplici, e si può stare sicuri che a provare a ricordarle qualcosa si dimenticherà, tant'è che un elenco dovrà per forza finire con puntini di sospensione: influenza e controllo esercitati dallo stato sui signori, sui loro poteri sugli uomini, sulla trasmissione e certificazione dei loro beni e diritti e sulle strutture famigliari aristocratiche; maggiore o minore resistenza dei *domini* (feudatari e non) a processi di centralizzazione e disciplinamento, eventuali rivolte; attrattività della corte, delle carriere militari e degli uffici statali per la grande, media o piccola aristocrazia signorile; valorizzazione (o meno) della componente signorile nell'architettura istituzionale dello stato e nella mediazione tra centro e periferie; circolazione di modelli culturali. Eccetera, come appunto si diceva.

A questo vasto e un po' indefinito mare di problemi mi dedicherò in questo contributo, provando a disciplinare, e inevitabilmente a ridurre, il discorso in due paragrafi dedicati rispettivamente alla traccia che i poteri superiori poterono lasciare sul fenomeno signorile nei casi in questione, e all'impronta che – al contrario – quest'ultimo depositò sulla forma degli stati. Prima di cominciare, spenderò tuttavia qualche parola di chiarimento sui due protagonisti chiamati in causa, ovvero i “poteri superiori” e le “signorie”.

I primi nel contesto di questo articolo saranno da intendersi anzitutto come gli stati territoriali attivi nell'area in esame tra Tre e Quattrocento, che come si sa presentavano nature molto diverse. Erano principati formati ai margini dell'area segnata da un più intenso sviluppo dei poteri urbani; repubbliche guidate dall'élite della dominante; signorie di respiro sovraccittadino, o anche sovraregionale, come quella viscontea, sviluppatasi in contesti a forte impronta urbana. Dell'impero, con ogni evidenza da ascrivere al novero dei poteri superiori, mi occuperò solo marginalmente, per i motivi che spero risulteranno chiari dal discorso. Mentre un po' più di spazio, peraltro tra pochissimo, dovrò dedicare al “potere superiore” con cui per primo nella maggioranza dei casi le nostre signorie dovettero confrontarsi, ovvero quegli

¹ Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia*, p. XVII.

² Per delle larghe sintesi: Morsel, *L'aristocratie médiévale*; Zmora, *Monarchy, Aristocracy and the State*. Insiste su questi temi anche il progetto ERC *Lordship and the Rise of the State in Western Europe, 1300-1600* (STATE) coordinato da Frederik Buylaert. Per l'Italia, oltre ovviamente agli esiti del progetto Prin in cui si iscrive anche questo volume (ampi riferimenti al tema che qui interessa si troveranno un po' tutti i saggi, che eviterò di citare puntualmente, ma a cui senz'altro rinvio) è d'obbligo rimandare ai lavori di Giorgio Chittolini che saranno citati nelle note seguenti. Una sintesi recente molto attenta al rapporto tra poteri signorili e stato è Cengarle, *Signorie, feudi e “piccoli Stati”*. Un confronto fra casi italiani, per lo più d'area settentrionale, ed europei è in *Noblesse et États princiers*.

stati cittadini che ancora agli inizi del Trecento, prima dell'affermarsi di dominazioni di maggiore ampiezza, erano i protagonisti dello spazio politico in Piemonte orientale, Lombardia, Veneto, Emilia.

Quanto alle “signorie rurali” – detto che questo articolo prende le mosse dall'impostazione ribadita nell'introduzione di questo volume, tesa in primo luogo a escludere dall'analisi ciò che non presentava poteri di giurisdizione e comando sugli uomini³ – ciò che tengo preliminarmente a sottolineare è la varietà d'origini e di nature che erano proprie di quelle attive nell'Italia settentrionale del Tre e Quattrocento. Ripropongo dunque qui una tripartizione su cui mi sono già soffermato⁴, declinandola ovviamente a partire dalla specifica attenzione alla questione del rapporto con lo stato che è al centro dell'intervento. Un'avvertenza necessaria è che come tutte le tassonomie anche quella che segue costringe entro maglie rigide una realtà più complessa, segnata da tante sfumature, declinazioni, tanti casi particolari. Il mio intento non è però certamente quello di disciplinare in categorie adamantine il gran mare della signoria; piuttosto quello di fornire un quadro d'orientamento utile a sottolineare cruciali macro-differenze. Si legga quindi con tolleranza nei confronti delle forzature, inevitabili in operazioni di questo genere.

1.1 *In assenza di stato*

Alcune delle signorie attive nell'area e nel tempo in esame affondavano le radici in un passato lontano, nel tempo del crollo dell'ordinamento pubblico del *Regnum* e dell'emergere dei poteri locali (secoli XI-XII, con cronologie diverse da zona a zona)⁵. Erano quindi signorie nate in un vuoto di potere – nell'assenza di poteri superiori, dello stato – e che avevano rappresentato in qualche modo una risposta a esso (la versione «semplice e locale dello stato»)⁶. Nei due secoli che ci interessano rimontavano a questa generazione signorile molte realtà della Valle d'Aosta, del Piemonte occidentale e delle Alpi liguri (Challant, Vallaise, Luserna, Visconti di Baratonìa, Biandrate di San Giorgio, conti di San Martino, conti di Valperga, marchesi di Ceva, Incisa, del Carretto...), dell'Appennino ligure e dell'odierna Emilia, non solo montana (Malaspina, Pallavicini, Cavalcabò, da Correggio...)⁷. In Piemonte orientale, Veneto e nell'attuale Lombardia dominazioni di questo tipo erano invece più rare, essendo in genere sparite nel corso dei secoli XI-XIII, su pressione cittadina (si pensi solo al caso dei conti di Biandrate)⁸: possiamo ricordare il caso

³ Carocci, Del Tredici, *Introduzione*.

⁴ Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda*. Tengo a precisare che la tipologia proposta è largamente debitrice di Chittolini, *Signorie rurali e feudi*.

⁵ In via di sintesi: Fiore, *Il mutamento signorile*.

⁶ Wickham, *La signoria rurale in Toscana*, citazione a p. 393.

⁷ Per una prima informazione riguardo a queste esperienze signorili è ora possibile rimandare alle schede contenute in *Censimento e quadri regionali*.

⁸ Andenna, *I conti di Biandrate e le città della Lombardia occidentale*.

del Trevigiano, o quello dei Gambara bresciani⁹. Trentino e Friuli meritano invece qualche considerazione a parte, che farò tra poco.

Ciò che va sottolineato, perché segna uno scarto importante tra Piemonte orientale e le aree dove più forte era stato lo sviluppo dei comuni urbani, è che in queste ultime, e in particolare in Lombardia ed Emilia, la sopravvivenza delle signorie nate al tempo della mutazione signorile si era giocata in genere¹⁰ sulla capacità dei loro titolari di stabilire un nesso politico organico con il mondo cittadino, magari ponendosi quali riferimento di folte schiere di partigiani e clienti, più o meno formalmente strutturate. Il caso più celebre è forse quello dei Pallavicini, che seppero imporsi come capifazione a Parma e Cremona¹¹; ma se ne possono aggiungere molti altri. Quelli, ad esempio, dei Fieschi (Genova)¹²; dei da Correggio (Parma)¹³; dei Rangoni (Modena)¹⁴; dei Cavalcabò (Cremona)¹⁵; dei Fogliano e di altre famiglie del Reggiano¹⁶; se vogliamo degli stessi Este¹⁷. Nulla di questo genere come detto avvenne nell'altra area a forte presenza di signorie antiche, la Valle d'Aosta e Piemonte occidentale, in cui al mondo signorile mancarono l'interesse per, e la costrizione a, analoghi radicamenti nella società politica comunale. Al principio del Trecento, ad esempio, le fazioni torinesi non avevano stabili referenti nel vasto mondo signorile installato al di fuori delle mura cittadine¹⁸; e la stessa cosa capitava a Ivrea¹⁹.

1.2 A protezione dallo stato

Un secondo gruppo di signorie attive in Italia settentrionale ancora nel Tre e Quattrocento aveva invece origini più recenti, e molto diverse da quelle appena ricordate per la "prima generazione" signorile. Il riferimento va in questo a caso alle tante signorie che nacquero in area padana tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento per iniziativa di magnati urbani, ovvero di famiglie d'origine cittadina, se non popolare, cui mancava un significativo passato signorile, rimontante a uno o due secoli prima. Il caso più celebre, perché

⁹ Per il Trevigiano: Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana*. Sui Gambara: Pagnoni, *Gambara*.

¹⁰ Per un'eccezione si veda proprio il caso dei Gambara, citato alla nota precedente.

¹¹ Gentile, *Terra e poteri*; Arcangeli, *Un lignaggio padano*; Moglia, *Il marchese e le città*.

¹² Si vedano in particolare Musso, *Fazioni politiche e familiari a Genova*; Musso, *Lo stato "cappellazzo"*. Più recente: Lombardo, *I signori della collina*.

¹³ Gentile, *Terra e poteri*.

¹⁴ Molte informazioni nelle diverse voci *Rangoni* curate da Giancarlo Andenna per il *Dizionario biografico degli italiani*. Ancora nel 1505 i Rangoni contendevano al comune di Modena il diritto di consegnare la città al nuovo duca: Folini, *Rinascimento estense*, pp. 96-97.

¹⁵ Gentile, *Dal comune cittadino allo stato regionale*.

¹⁶ Gamberini, *La città assediata*.

¹⁷ Dean, *Terra e potere*.

¹⁸ Gravela, *Processo politico e lotta di fazione*.

¹⁹ *Storia della chiesa di Ivrea*.

studiato in un famoso articolo di Giorgio Chittolini, è quello degli Anguissola, mercanti piacentini impegnati in un tardivo sviluppo signorile in area appenninica²⁰. Sono molti altri, però, quelli che si possono ricordare in aggiunta: i Landi e gli Scotti, pure piacentini; i Rossi parmigiani; i Rusca comaschi; i Beccaria pavese; i Caccia e Tornielli novaresi; gli Avvocati di Vercelli... Rientrano in questa casistica anche i più famosi di tutti, i Visconti di Milano, che non erano famiglia popolare, ma senz'altro cittadina, il cui radicamento nel contado fu per la maggior parte frutto di un'espansione non rimontante a prima della metà del XIII secolo²¹.

Tutte queste signorie nuove e tardive – il punto è ovvio, ma va sottolineato con forza – non nascevano affatto in un mondo segnato dal collasso dei poteri superiori. Al contrario. Il contesto in cui esse si stabilirono era quello segnato dalla piena affermazione del governo dei comuni cittadini sulle campagne, ed era proprio rispetto al dispiegarsi del controllo politico e del fisco urbano che le dominazioni signorili di questa seconda generazione traevano la loro ragione d'essere: in ultima istanza perché da quel controllo, da quella espansione delle prerogative dello stato cittadino, esse proteggevano. Nella costruzione delle loro inedite basi signorili famiglie come gli Anguissola, o le altre appena citate, non si fondavano sull'intimidazione e la violenza nei confronti degli *homines* che si ritrovano talora alle origini delle signorie di XI-XII secolo²². Ciò che facevano era piuttosto offrire ai rustici una protezione dal fiscalismo urbano – è esemplare in merito il caso dei Visconti, che «per le exemptione che hanno de li soi beni, usurpeno de comandare alli homini che stanno ali dicti loci, et fare come fusseno signori»²³ – dando corpo a dominazioni piuttosto informali segnate da forte grado di consensualità. Gli *homines* degli Anguissola, come ricordava Giorgio Chittolini, amavano «de bono amore» il conte Giovanni e prima di lui i suoi avi. Quelli dei Rossi, dei Beccaria, dei Landi,

²⁰ Chittolini, *La formazione dello Stato regionale*, pp. 181-253.

²¹ Per una prima informazione e approfondimenti bibliografici circa Rossi, Landi, Beccaria, Avvocati e Visconti rinvio alle rispettive schede comprese in *Censimento e quadri regionali*. Per Caccia e Tornielli molte informazioni in Andenna, *Andar per castelli*. Per i Rusca Della Misericordia, *Divenire comunità*, pp. 900-902; Chiesi, *Il tardo medioevo*, oltre alle varie voci *Rusca* del *Dizionario storico della Svizzera*.

²² Ciò non significa naturalmente che anche le signorie più antiche non assolvessero a compiti di protezione dei rustici. Non avevano però al loro cuore la protezione dallo stato e dalle sue richieste – essendo risposta ad un'assenza di stato piuttosto che a una sua presenza – ed è vero che il tema della violenza signorile sui sottoposti è stato posto dalla storiografia dedicata alle dominazioni nate a cavallo dei secoli XI-XII (si vedano a mero titolo di esempio Collavini, *Sviluppo signorile*, Fiore, *Il mutamento signorile*) in maniera molto più netta che non dai ricercatori impegnati nello studio delle dominazioni signorili sorte in età successiva (sul punto si veda anche nota 25).

²³ Così una missiva inviata a Francesco Sforza nel 1450 – che tuttavia si riferiva ad una situazione assai più risalente – citata in Covini, *Lesercito del duca*, p. 90 nota 149. La prospettiva dell'«usurpazione» era naturalmente quella degli ufficiali ducali, vissuta in maniera decisamente più positiva dai contadini, che assiduamente cercavano la protezione dell'ombra viscontea: Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*.

et cetera, erano loro *amici*²⁴, e se ciò non deve indurci a immaginare mondi irenici, in cui il conflitto tra *domini* e uomini sia del tutto espunto²⁵, ci deve rendere avvertiti dei caratteri originali di queste esperienze signorili, che dal punto di vista degli abitanti delle campagne funzionavano appunto come protezione da un potere superiore più temibile, quello della città.

Dal punto di vista delle città, ce lo ha ricordato tante volte la storiografia, queste esperienze signorili costituivano invece una smagliatura nella trama di un territorio altrimenti ben ordinato, un inciampo nel dispiegarsi della stualità comunale. Uno scollamento del contado, come spesso si è detto; una separazione. Si tratta di affermazioni senza dubbio corrette, stante appunto quanto appena affermato circa gli spazi di esenzione e di immunità dalla giurisdizione e dal fisco cittadino che queste realtà creavano, ma cui occorre apporre una cruciale aggiunta. Nessuna delle famiglie di magnati urbani che diedero vita a questa seconda ondata signorile intese mai la creazione dei propri nuclei di potere comitatini come l'inizio di un ritiro o di una fuga dalla scena politica urbana. Certo, i castelli nelle campagne e la protezione degli *homines/amici* potevano essere luoghi sicuri dove rifugiarsi in tempi difficili. Ma non costituivano affatto un orizzonte chiuso in se stesso, in una definitiva separazione dal mondo cittadino. Castelli e uomini nel contado servivano ai loro signori per contare di più in città, e anzitutto per rinsaldare il loro ruolo di guida di altri *amici*, questa volta urbani. Anguissola, Landi, Rossi, Beccaria, Visconti – e via dicendo, nessuno dei sopracitati escluso – non erano magnati impegnati in esperimenti neo-signorili di mera ruralizzazione e separazione. Erano signori e capifazione urbani, attestati come tali in tutto il periodo che qui ci interessa, la cui azione a partire dal secondo Duecento definì un tipo di relazione politica tra campagna e città differente dalla rigida soggezione della prima alla seconda²⁶.

Là dove questa azione ci fu, naturalmente. Ciò che va ben precisato infatti è che questi sviluppi non furono affatto tipici di tutta l'Italia settentrionale. I nomi sopra indicati appartengono a un'area grosso modo estesa tra Vercelli, l'Appennino ligure, le attuali Lombardia (ma con alcune eccezioni, come Brescia²⁷) ed Emilia. Non certamente al Piemonte monferrino e sabauda, le cui città non potevano generare esperienze di questo genere. Non, soprattutto, al

²⁴ Gentile, «*Cum li amici et sequaci mei, qualli deo gratia non sono puochi*»; Gentile, *Amicizia e fazione*; Gamberini, *La legittimità contesa*, pp. 198-200; Del Tredici, *L'estensione del dominio dell'amicizia*.

²⁵ Per la precoce ricezione e discussione delle tesi di Algazi in relazione al caso lombardo: Gamberini, *La città assediata*, p. 112; Gamberini, *La territorialità nel Basso Medioevo*, nota 34 e testo corrispondente; Gentile, «*Cum li amici et sequaci mei, qualli deo gratia non sono puochi*», p. 136; Della Misericordia, *Divenire comunità*, pp. 227-228.

²⁶ Nei lavori di Giorgio Chittolini il senso di un persistente collegamento politico tra le vicende di queste signorie e quelle urbane mi pare presente soprattutto in Chittolini, *Signorie rurali e feudi*. Il punto è però emerso assai più nettamente nei più recenti lavori condotti attorno al tema delle fazioni nelle città lombarde, per cui si veda in via di sintesi almeno Gentile, *Aristocrazia signorile*.

²⁷ Pagnoni, *Lombardia orientale*.

Veneto, la cui esperienza tre-quattrocentesca non deviò in maniera significativa da quella di matrice popolare che voleva una netta separazione politica tra città e campagna, e una altrettanto netta subordinazione della seconda alla prima e ai suoi *cives*. Come ci ha insegnato Gian Maria Varanini la signoria veneta tardomedievale fu residuo marginale di antiche dominazioni (in particolare nel Trevigiano) o generata dall'azione della Serenissima (si veda punto seguente), mentre mancarono totalmente esperienze assimilabili a quelle su cui mi sono appena soffermato²⁸. Non casualmente, come ha di nuovo correttamente precisato Varanini, mancarono in tutte le città del Veneto anche fazioni guidate dall'aristocrazia castellana confrontabili con le *squadre* lombarde ed emiliane²⁹.

1.3 *Generate dallo stato*

Un terzo gruppo delle signorie tre-quattrocentesche presenti in Italia settentrionale presentava caratteristiche ancora differenti, determinate in primo luogo proprio dal loro rapporto genetico con lo stato. Le radici di queste dominazioni, che potremmo anche definire *novissime*, non affondavano infatti in un lontano passato segnato dall'assenza di poteri superiori; o in un tempo più vicino in cui il loro ruolo era stato anzitutto quello di proteggere comunità locali dall'intensificarsi delle pretese statuali. No. I signori di questo terzo gruppo erano signori "generati dallo stato", signori cioè il cui potere non si era costruito anzitutto nel rapporto – violento o consensuale che fosse – con gli *homines*, ma a partire dalla volontà dei principi o delle oligarchie dominanti, che provvedevano a legittimarne l'autorità (sin dall'inizio inquadrata forma feudale, a differenza di quanto era avvenuto per le signorie di prima e seconda generazione) e a fissarne chiaramente i limiti giurisdizionali e territoriali. I titolari di questi feudi "di stato" erano naturalmente uomini legati in maniera peculiare a esso, alle sue magistrature centrali, alla corte. Dunque familiari del principe, condottieri, finanziari, burocrati, spesso rispondenti a nomi famosi come quelli dei Dal Verme, dei Sanseverino, di Nicolò Piccinino, di Bartolomeo Colleoni e Cicco Simonetta, dei Borromeo, per limitarsi a qualche esempio³⁰. Signorie di questo genere esistevano in tutta l'Italia settentriona-

²⁸ Varanini, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, Varanini, *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana*, le cui tesi sono riprese in sintesi in Talamini, Varanini, *Veneto*.

²⁹ Varanini, *Nelle città della Marca trevigiana*.

³⁰ Per i Borromeo e Niccolò Piccinino rimando alle schede Borromeo ed Emilia occidentale in *Censimento e quadri regionali* oltre che a Ferente, *La sfortuna*, pp. 6-20 in particolare. Per i Dal Verme Savy, *Costruzione e funzionamento*; Savy, *Seigneurs et condottières*; Savy, *Da strumento di potere a fonte di ricchezza*. Per i Sanseverino: Della Misericordia, *Divenire comunità*, pp. 114 *passim*, 915-916; Chiesi, *Il tardo Medioevo*. Per Cicco Simonetta, Covini, *Potere, ricchezza e distinzione*.

le, dai domini sabaudi (si pensi solo al caso dei Roero e degli altri finanziari astigiani³¹) fino a quelli viscontei e anche veneti: perché è vero che nel corso del Tre e Quattrocento si registrò in Veneto – dove le signorie antiche, nate nell’XI-XII secolo, non erano in genere sopravvissute fino al tardo medioevo, e quelle di seconda generazione, facenti capo a magnati e capifazione urbani, non erano mai nate – una significativa fioritura di nuovi feudi concessi a condottieri o più raramente esponenti del patriziato della Serenissima, «in un tourbillon di assegnazioni, rinunce e vendite»³².

La citazione appena fatta serve a sottolineare la forte instabilità che caratterizzava questo insieme di signorie, come ovvio sensibilissime ai mutamenti del centro, e dunque spesso caratterizzate da breve durata e un elevato tasso di precarietà: un punto su cui tornerò tra poco. Due altri aspetti su cui merita di soffermarsi brevemente per caratterizzare questo tipo di dominazioni sono il rilievo che in molti casi assumeva il loro aspetto più propriamente economico, e il tipo di rapporto che intercorreva tra esse e i vicini centri urbani. Circa la prima questione basterà dire che spesso rientravano nel novero delle signorie *novissime* feudi capaci di garantire ai loro titolari redditi assai elevati anzitutto in forza dei vasti e fertili terreni agricoli che erano concessi insieme ai diritti giurisdizionali: e si pensi in merito solo alla lunga teoria di feudi-azienda, come li ha definiti Nadia Covini, siti tra Pavese, Vercellese e Novarese con cui i duchi di Milano beneficiavano gli uomini più legati alla loro corte³³. Quanto al secondo punto, andrà ben sottolineato come in nessun caso questi signori-burocrati, o finanziari, legati allo stato, appaiano vocati a trasformare il loro radicamento feudale nelle campagne in una carta da giocare per esercitare un’influenza politica nei consigli dei vicini centri urbani. In una parola: se in Lombardia, Emilia e Piemonte orientale nel Tre e Quattrocento capitava che signori di prima e soprattutto seconda generazione fossero *anche* capifazione in città, ciò non divenne vero per i feudatari più legati alla corte signorile/ducale come i Dal Verme o Cicco Simonetta.

1.4 *Un caso particolare. Trentino e Friuli*

Un carattere peculiare, rispetto al quadro tipologico appena delineato, presentavano il territorio trentino e quello friulano³⁴. Entrambe queste aree erano nel Tre e Quattrocento aree di signoria, segnate dalla presenza di domi-

³¹ Fiore, *Roero*.

³² Zamperetti, *I piccoli principi*; Talamini, Varanini, *Veneto*, p. 60 per la citazione.

³³ Covini, *In Lomellina nel Quattrocento*; Covini, *Potere, ricchezza e distinzione*. Un ulteriore approfondimento su questa feodalità in Covini, *Le difficoltà politiche*.

³⁴ Per quanto segue, oltre alle schede di sintesi dedicate a *Trentino* (Varanini) e *Friuli* (Davide, Ryssov, Vidal) in *Censimento e quadri regionali*, si vedano Bettotti, *La nobiltà trentina nel medioevo*, pp. 269-270; Cammarosano, *L'alto Medioevo: verso la formazione regionale*; Cammarosano, *Strutture d'insediamento e società nel Friuli*; Bellabarba, *I principati feudali delle Alpi orientali*.

nazioni che per lo più (anche se certo non esclusivamente, si pensi solo al caso dei Savorgnan) affondavano le loro radici in un passato assai lontano. Nel tempo che altrove era stato quello della mutazione signorile, a cavallo tra i secoli XI-XII, la tenuta dei poteri di matrice pubblica dei principi-vescovi però aveva qui impedito la formazione di un tessuto di robuste signorie territoriali, tant'è che ancora al principio del Trecento i poteri signorili in queste due regioni erano in larga parte ascrivibili al modello di quella che chiamiamo signoria fondiaria, segnata – tra l'altro – dalla debolezza delle prerogative giurisdizionali, da una forte dispersione patrimoniale, dal controllo di singoli *homines* e vassalli più che dall'esistenza di diritti territoriali estesi e ben definiti. La vera novità dei due secoli finali del medioevo fu allora sia in Trentino sia in Friuli, anzitutto, un tendenziale irrobustimento del *dominatus* e soprattutto la sua evoluzione in un senso più marcatamente giurisdizionale e territoriale, in un processo lento e spesso contrastato, in particolare dalle comunità locali, che in entrambi i casi si svolse nel solco del rapporto con i poteri superiori. Quelli tirolesi/asburgici (più che quelli episcopali, ormai) nel caso trentino; quello della Serenissima nel caso friulano, ovviamente dopo il 1420.

Una volta messe in luce le differenze “genetiche” di cui sopra, è appena il caso di precisare che nei due secoli che qui interessano il confronto sempre più serrato – e non necessariamente conflittuale – con poteri superiori fu destino comune di tutte le realtà signorili d'Italia settentrionale, quale fosse la loro origine. Ciò valeva naturalmente, *ab origine*, per le signorie che ho definito come “generate dallo stato”. Ma anche per quelle nate in un contesto politico diverso, antecedente alla formazione degli stati regionali; o per quelle sorte “in assenza di stato”, come le signorie fondiarie trentine e friulane, o le antichissime signorie piemontesi che Pietro Azario ci descrive a metà Trecento come intente a perdere la loro «libertà» (ovvero, a finire sotto controllo sabauda o monferrino)³⁵. Che sotto l'ombra statuale si scolorisse ogni pregressa differenza, che perdessero del tutto significato le diverse origini signorili su cui mi sono appena dilungato, non mi pare però cosa vera. Anzi. Ed è questo un punto che terrò particolarmente a sottolineare – anticipo – sia in relazione alla capacità statuale di condizionare l'esercizio della signoria, sia in rapporto al ruolo della signoria nella *Verfassung* statuale, i temi cui sono dedicati i prossimi due paragrafi.

2. *L'impronta dello stato sulla signoria*

In che forme nel Tre e Quattrocento i poteri statali abbiano condizionato l'aristocrazia signorile e i modi di esercizio della signoria nelle campagne è questione dibattuta da molte angolazioni, come ho ricordato rapidamente anche all'inizio di questo saggio. A partire dagli studi di Giorgio Chittolini per

³⁵ Petri Azarii *De statu Canapicii liber*, pagina 197 in particolare.

l'Italia settentrionale la declinazione del tema più presente nella storiografia è certamente stata quella della politica feudale che alla fine del medioevo interessò gli stati padani, vale a dire la possibilità che lo strumento del feudo offri ai nuovi poteri regionali di disciplinare realtà signorili riottose, prive fino a quel momento di un chiaro inquadramento³⁶. Tale feodalizzazione del *dominatus* portava con sé in primo luogo il riconoscimento, da parte dei signori, di una subordinazione politica e giuridica al principe o alla dominante. Ma portava, naturalmente, anche molto altro, su cui non hanno mancato di lavorare tante ricerche a cavallo degli anni Novanta e Duemila: la definizione del rapporto con i poteri urbani³⁷; una determinazione più «precisa» e «istituzionale» delle prerogative signorili³⁸, comprendente anche l'assunzione di una più compiuta dimensione territoriale³⁹; un differente modo di esercizio dei poteri dei signori sugli *homines* (e va tuttavia sottolineato come l'assunzione di profili istituzionali alti, di profilo para-statuale, potesse svolgersi anche a prescindere dall'inquadramento feudale)⁴⁰; ma anche una diversa attesa di questi ultimi rispetto al ruolo dei loro *domini*/feudatari⁴¹; come ovvio, un forte controllo sulla trasmissione dei beni e le pratiche successorie, che si traduceva in genere in un'attenta vigilanza, da parte del centro, sulla possibilità che divisioni impari favorissero la costituzione di blocchi signorili troppo vasti⁴². Ancora nel Quattrocento non tutto però era divenuto feudo, e sappiamo bene che in ogni parte dell'Italia padana era significativa la presenza di dominazioni signorili che vantavano una diretta dipendenza dall'Impero, e di appartenere dunque a una feudalità imperiale, se feudalità doveva essere⁴³. Ciò che sappiamo, però, come ha ben sottolineato Riccardo Musso, è che nel corso dei secoli XIV-XV il carattere evanescente della presenza imperiale faceva sì che anche per queste realtà il confronto con i poteri degli stati territoriali fosse

³⁶ Chittolini, *Lo stato regionale e le istituzioni del contado*, pp. 36-100. Per i domini sabaudi e monferrini Castelnuovo, *Omaggio, feudo e signoria*; Del Bo, *Uomini e strutture di uno stato feudale*; per il caso trentino e quello friulano, si veda nota 34. Per la difficoltà con cui almeno sino al 1452 a Ferrara si maneggiò il lessico feudale: Folini, *Rinascimento estense*, pp. 94 sgg.

³⁷ Per la Lombardia viscontea: Cengarle, *Immagini di potere e prassi di governo*. Per un caso sabauda: Barbero, *Da signoria rurale a feudo*.

³⁸ Chittolini, *Signorie rurali e feudi*, p. 637, ma si veda anche, per un caso concreto di studio, Chittolini, *La formazione dello Stato regionale*, pp. 181-253.

³⁹ Dimensione territoriale che ancora nel Quattrocento, però, poteva non essere così evidente, anche per gli stessi *rustici*: Gamberini, *La territorialità nel Basso Medioevo*.

⁴⁰ Si pensi solo al caso dei Pallavicini e dei Rossi, per cui Arcangeli, *Un lignaggio padano*; Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia*.

⁴¹ Cengarle, *La comunità di Pecetto contro i Mandelli feudatari*. In via di sintesi Gamberini, *La legittimità contesa*, pp. 194-195.

⁴² Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia*, pp. XVIII sgg; Arcangeli, *Ragioni di stato e ragioni di famiglia*.

⁴³ Per i casi dei Pallavicini e dei Rossi si veda nota 40; per quello dei Visconti, i cui domini ancora in età moderna spesso sfuggivano a un inquadramento feudale che non fosse quello della diretta dipendenza imperiale, Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*. Più in generale, *I feudi imperiali in Italia*.

ineludibile⁴⁴. Il loro destino poteva non essere quello della piena soggezione, certamente. Ma forme più blande di coordinamento e subordinazione erano disponibili: la prima, e più importante, quella dell'aderenza, che a talora finiva per non discostarsi troppo dalla dipendenza feudale⁴⁵.

Il centro poteva però naturalmente condizionare l'aristocrazia territoriale in forme ulteriori rispetto a quelle date dai legami politico-giurisdizionali. Il controllo delle pratiche matrimoniali era una di queste, e senza dubbio tra le più significative anche per le sue ricadute concrete sul governo del territorio, basti pensare alle conseguenze che un «accoppiamento» non «giudizioso», per citare Marco Gentile (e Gadda), poteva avere per il principe e la sua politica tesa a evitare eccessive concentrazioni di potere⁴⁶. Come concretamente questo controllo si svolgesse, e soprattutto con che intensità, non ci è sempre chiaro, anche per la scarsità di fonti esplicite in tema. L'impressione è tuttavia che almeno nelle realtà che da questo punto di vista conosciamo meglio, il marchesato di Monferrato e il ducato di Milano, l'intromissione del potere centrale nelle vicende matrimoniali dell'aristocrazia signorile fosse assai significativa, e naturalmente tesa a salvaguardare per prima cosa interessi propri: come evitare, appunto, il concretizzarsi di alleanze matrimoniali pericolose per lo stato; o favorire l'integrazione tra uomini nuovi e cortigiani e la più antica aristocrazia signorile⁴⁷. Così, ad esempio, attorno al 1439, il duca Filippo Maria poteva preoccuparsi di «honestare» i finanzieri Borromeo organizzando il matrimonio di Filippo Borromeo con un'esponente di casa Visconti⁴⁸; e pochi anni dopo, a testimonianza del fatto che quell'intervento non fu affatto isolato, e molti altri ce n'erano stati, anche a livello assai più basso, i sostenitori della Repubblica Ambrosiana potevano contrapporre la libertà matrimoniale garantita dal nuovo regime repubblicano (vale a dire, il fatto che i connubi fossero «ne lo arbitrio de patri e parenti») al controllo sugli sposalizi esercitato da principi passati e futuri («li matrimoni... secundo la voglia de quigli se farebino»)⁴⁹.

Quanto all'officialità, e più in generale ai ruoli nelle magistrature centrali, nei consigli e nell'esercito, è chiaro come negli stati principeschi dell'Italia settentrionale questo sia stato uno dei canali privilegiati di interferenza tra

⁴⁴ Musso, *I feudi imperiali delle Langhe tra Impero e Stato di Milano*. A proposito del caso estense, Marco Folin ricorda come nel secondo Quattrocento siano sempre di più le «richieste di infeudazione rivolte al duca da quegli stessi signori che cinquant'anni prima le avevano rifiutate, facendosi forti di un'investitura imperiale che ormai aveva un valore poco più che simbolico»: Folin, *Rinascimento estense*, p. 99.

⁴⁵ Musso, *I feudi imperiali delle Langhe tra Impero e Stato di Milano*. Più impegnati a sottolineare le differenze tra feudo e accomandigia: Chittolini, *Ascesa e declino di piccoli stati signorili*; Gamberini, *La legittimità contesa*, pp. 190-193; Cengarle, *Signorie, feudi e "piccoli Stati"*. Una recente ricognizione delle aderenze d'età viscontea in Bozzi, *Le spire della vipera*.

⁴⁶ *Accoppiamenti giudiziosi* è titolo di un paragrafo di Gentile, *Aristocrazia signorile*.

⁴⁷ Del Bo, *Uomini e strutture di uno stato feudale*, pp. 199-203; Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia*, pp. XIX-XX, 128, e il saggio di Marco Gentile ricordato alla nota precedente.

⁴⁸ Del Tredici, *La giustizia dei Borromeo*, nota 14 e testo corrispondente.

⁴⁹ Corio, *Storia di Milano*, II, p. 1261.

potere centrale e aristocrazia signorile, naturalmente attivo in due direzioni. La prima era quella dei signori chiamati a collaborare al governo dello stato, cosa che come ovvio si concretizzò in maniere molto varie nei diversi momenti, nei diversi contesti statuali e per i differenti casati⁵⁰, anche se non esistono dubbi circa il rilievo cruciale che nel Tre e Quattrocento la prossimità al centro assunse ovunque nel determinare carriere aristocratiche e gerarchizzazione delle linee interne a una medesima parentela⁵¹. La seconda direzione va intesa in riferimento a quei grandi ufficiali, burocrati, tesoriери, condottieri cui – come visto nel primo paragrafo, parlando di signorie “generate dallo stato” – fossero concessi feudi e giurisdizioni. Gli studi su quest’ultimo tema, ancorché in genere non recentissimi, sono abbondanti, e offrono un’ampia possibilità di comparazione tra le diverse esperienze statuali, che obbliga a una prima considerazione: banale, ma necessaria. Nel Tre e Quattrocento, ovunque, dai territori soggetti alla Repubblica di Venezia sino agli stati sabaudi, passando per Ferrara e Milano, proprio la generazione da parte dello stato di signorie destinate ai “suoi” uomini fu il fattore più potente di mutamento nel quadro ereditato dall’età precedente. Basti pensare al Veneto dove la signoria rinasce proprio in forza delle concessioni fatte ai condottieri della Serenissima; o al fatto che quello che probabilmente era il più esteso e popoloso dominio feudale del Nord Italia, quello dei Borromeo attorno al Lago Maggiore, sia invenzione quattrocentesca toccata a un casato di tesoriери ducali⁵².

Ciò detto, non sarebbe corretto pensare che il grado di novità che i poteri centrali furono in grado di portare nel panorama signorile dell’Italia settentrionale sia stato identico nei diversi contesti regionali. Il Piemonte sabauda (Valle d’Aosta compresa) e ancor di più quello monferrino, dove i secoli finali del medioevo ereditarono un cospicuo numero di signorie nate ai tempi del “mutamento signorile”, di XI-XII secolo, mostrano nel Tre e Quattrocento

⁵⁰ Solo a titolo d’esempio, per lo stato visconteo-sforzesco: Gentile, *Aristocrazia signorile e costituzione dello stato*, p. 150, che nota la presenza «dei più bei nomi della nobiltà territoriale lombarda» nel circuito funzionale visconteo ai tempi di Gian Galeazzo, e l’eclissi di quegli stessi nomi in età successiva (per cui il rimando è a Chittolini, *La formazione dello Stato regionale*, p. 270). Un caso a parte è quello del Consiglio segreto, dove «i più bei nomi» furono al contrario presenti con continuità: «ma essere in Consiglio segreto non significa prestare un servizio burocratico, esercitar funzioni amministrative, bensì far parte di una altissima magistratura politica, che siede accanto al principe»: *ibidem*). Del Bo, *Uomini e strutture di uno stato feudale*, sottolinea il larghissimo spazio dell’aristocrazia signorile nel governo del marchesato, destinato a ridursi solo un poco nel corso del Quattrocento. Folin, *Rinascimento estense*, nota nel corso del XV secolo «il forte incremento dei feudatari tra le fila degli ufficiali ducali» (p. 99). Per il caso sabauda, ugualmente segnato da una forte (anche se non esclusiva) presenza ai vari livelli delle magistrature centrali e dell’officialità periferica di piccola e grande nobiltà signorile, Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini*.

⁵¹ Gentile, *Aristocrazia signorile*, p. 144. Per l’esempio dei Pallavicini, Arcangeli, *Un lignaggio padano*; per quello delle varie linee del grande casato visconteo Del Tredici, *Visconti*. Ad un altro livello, Guido Castelnuovo sottolinea come l’officialità diventi un potente mezzo di mobilità sociale per la piccola nobiltà: *Omaggio, feudo, signoria*, p. 14, ma si veda anche Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini*. Per la corte come risposta ad una crisi «endogena» della signoria nelle terre estensi: Folin, *Rinascimento estense*, pp. 100-101.

⁵² Si veda *supra*, note 29-31.

un quadro signorile sostanzialmente stabile, in cui certamente accade che si aggiungano nomi inediti⁵³, ma soprattutto che non ne scompaia nessuno dei vecchi⁵⁴. Così avviene anche in Trentino e Friuli, dove le trasformazioni quattrocentesche nell'esercizio dei poteri signorili si svolgono senza che ci siano eccessivi rivolgimenti nei nomi delle famiglie titolari di quelle prerogative⁵⁵, ed è in fondo piuttosto statico – ancora per tutto il XV secolo – il panorama feudale-signorile estense, con i suoi pieni (Modena e Reggio) e i suoi vuoti (Ferrara e Romagna)⁵⁶. Al contrario, nel Veneto dominato dalla Serenissima il quadro signorile nel XV secolo appare segnato da un vorticoso movimento, dove a qualche nome antico (soprattutto nel Trevigiano), si affiancano molti nuovi nomi, legati allo stato e destinati ad avvicinarsi con velocità⁵⁷. Contava senza dubbio in tutti questi casi la diversa natura del vertice: principesco, o repubblicano, con quel che ciò si portava dietro in termini di valorizzazione della componente signorile nell'architettura politico-istituzionale del dominio. Ma è evidente come in gioco ci fosse anche qualcosa di connesso alle diverse radici delle varie realtà signorili, come mostra bene il caso del ducato di Milano.

Quanto a “volatilità” signorile la grande Lombardia visconteo-sforzesca si pone a mezzo tra la stabilità del Piemonte occidentale e il *tourbillon* veneto. E tuttavia la media nasconde in questo caso profonde differenze tra le varie generazioni signorili che componevano il quadro. Certo, i cambi di dinastia, le crisi, le volontà e i mutati orientamenti del centro incidevano su tutto l'universo feudale lombardo, compresi i signori che affondavano le loro radici in un mondo senza stato, o che avevano stabilito i loro domini in un contesto precedente la nascita dello stato regionale, nel Duecento comunale. Le tormentate vicende dei Pallavicini, dei Beccaria, dei Rusca, dei Landi, naturalmente dei Rossi, stanno a dimostrare questa affermazione⁵⁸. È vero però anche che questo mondo di signorie antiche, fondate sul rapporto con ciò che stava in basso (gli *homines*) prima che con ciò che stava in alto (lo stato), mostra nel

⁵³ Castelnovo, *Omaggio, feudo e signoria*, pp. 187-191; Del Bo, *Uomini e strutture di uno stato feudale*, p. 83, 122, 132, 156-175, 214.

⁵⁴ Per il Monferrato: Del Bo, *Uomini e strutture di uno stato feudale*, pp. 37-38, che nota come «il ricambio nella feudalità del Monferrato risulta pressoché nullo, eccezion fatta per alcuni sporadici innesti». Per le terre sabaude il quadro offerto in *Censimento e quadri regionali* è largamente sufficiente a provare la lunga storia della gran parte delle principali signorie attive nel Tre-Quattrocento.

⁵⁵ Anche in questo caso, ovviamente, non senza qualche sparizione, e qualche nuovo ingresso, tra cui si deve segnalare almeno il caso dei Savorgnan: Casella, *I Savorgnan* (e la bibliografia segnalata, in particolare a nota 90).

⁵⁶ Oltre a Folin, *Rinascimento estense*, si veda anche Folin, *I feudi negli Stati estensi*. Ciò non significa che anche qui, in ragione della vicinanza con il principe, non entrino a far parte delle schiere feudali anche uomini e famiglie prive di lontane radici signorili: come Ugucione Contrari (Dean, *Terra e potere*, pp. 165-167, 187-189) o i Trotti (Folin, *Feudatari, cittadini, gentiluomini*).

⁵⁷ Si veda *supra*, nota 32.

⁵⁸ Una prima informazione sulle confische subite da Pallavicino, Landi, Rossi e Beccaria nelle rispettive schede in *Censimento e quadri regionali*. Per i Rusca, Chiesi, *Il tardo medioevo*.

complesso anche nei domini viscontei e sforzeschi una stabilità notevole, in cui le eclissi prodotte dal centro, quando ci sono, sono in genere parziali e momentanee. Ben altra era, anche qui, la realtà delle signorie più tarde, “generate dallo stato”, così più sensibili ai rivolgimenti di corte tanto al momento della loro comparsa che in quello della loro scomparsa. Gli stati feudali, anche cospicui, dei condottieri, dei finanziari, dei burocrati, degli amici e dei parenti dei duchi, nascevano e morivano al centro, e anche se non mancano casi di felice radicamento (si pensi ai Dal Verme o ai Borromeo), potevano sorgere e tramontare molto in fretta. La morte di un duca fece fallire il primo esperimento signorile dei Borromeo, che al principio dei Quattrocento avevano sfruttato il loro ruolo a corte per divenire conti nel Piacentino⁵⁹; un “cambio di maggioranza” ai vertici dello stato costò i feudi, e la testa, a Cicco Simonetta⁶⁰. Ma gli esempi si potrebbero moltiplicare, passando dalle vicende del Piccinino⁶¹ a quelle dei Sanseverino, o dei Porro che a Milano guadagnarono la contea di Pollenzo, e sempre a Milano, pochi anni dopo, la persero⁶².

A conclusione di questo paragrafo credo sia opportuno sottolineare, allora, come l'ombra che – indubbiamente – gli stati seppero gettare nel Tre e Quattrocento sulle signorie d'Italia settentrionale non debba essere descritta come una vernice eccessivamente omologante. Le diverse radici delle signorie, come appena visto, contavano non poco nel determinare la loro stabilità e capacità di durata. Ed è almeno altrettanto importante ricordare le differenti situazioni in tema di cespiti e rapporto signori/*homines* che nel corso dei due secoli finali del medioevo continuarono a caratterizzare dominazioni appartenenti alle diverse generazioni delineate nel primo paragrafo, al di là di qualsiasi comune *reductio ad feudum*. Il controllo sul mercato della terra e sui matrimoni dei contadini che vediamo ancora attestato tra le signorie del Piemonte occidentale⁶³, nate in un tempo “senza stato”, non si ritrova certo nelle signorie lombarde della successiva generazione, sorte su base fortemente consensuale, e tantomeno nelle signorie dei condottieri della Serenissima. Ma il discorso vale anche se riportato all'interno di una medesima dominazione regionale: perché, sempre a dispetto della comune patina feudale che

⁵⁹ Del Tredici, *La giustizia dei Borromeo*.

⁶⁰ Covini, *Potere, ricchezza e distinzione*.

⁶¹ Si veda *supra*, nota 30 (anche per i Sanseverino, nella cui parabola fu decisiva però anche il conflitto con le società locali).

⁶² Per le fortune e le sfortune di Antonio Porro, uomo tra i più vicini al duca Gian Galeazzo Visconti: Del Tredici, *Il partito dello Stato*; Pagnoni, *Porro Antonio*. Per la definitiva confisca del feudo Porro di Pollenzo, patita dal ribelle Costanzo Federico Porro, figlio di Antonio: Cengarle, *Feudi e feudatari*, p. 370; Grillo, *Pollenzo feudo visconteo*. Simili ascese e cadute non sono proprie solo dei feudatari nuovi viscontei, naturalmente. Il ruolo e le signorie di Pietro Tibaldi da Roma – uno dei pochi *homines novi* che nel Quattrocento conquistarono un posto nella feudalità monferrina – svanirono di colpo quando Bonifacio III sostituì Guglielmo VIII alla testa del marchesato. Per le vicende di Giacomo Giglioli, potente referendario di Nicolò III d'Este, cui toccò nel 1432 una grandiosa investitura feudale di molte terre tra Reggiano e Garfagnana, e due anni dopo di perdere tutto, e anche la vita, per lesa maestà, Folini, *Rinascimento estense*, pp. 94-95, 157.

⁶³ Valga il rimando alle schede contenute in *Censimento e quadri regionali*.

ormai le rivestiva, signorie “nuovissime” i cui poteri rientravano in un perimetro largamente dettato dal vertice politico, e si risolvevano in una sorta di «alta tutela di comuni, terre privilegiate e formazioni sovracomunali che conservavano ampi margini di iniziativa»⁶⁴, ancora nel Quattrocento presentavano significative differenze con realtà signorili invece più antiche, le cui prerogative e le cui caratteristiche nella relazione con i sudditi si erano definite in un tempo antecedente la formazione dello stesso stato regionale. Nella Lombardia sforzesca era in fondo evidente che i poteri dei Borromeo fossero in sostanza quelli del duca, che a loro li aveva momentaneamente concessi (giustizia; dazi e pedaggi; certe imposte)⁶⁵. Nella stessa Lombardia per i contadini in rivolta del Piacentino i “loro” signori – che pure erano ormai signori feudali come i Borromeo, ma dalle origini assai più risalenti e diverse – non solo erano una presenza assai meno esteriore e più pervasiva, ma erano anche caricati di una attesa tutta differente, appunto riconducibile al dna di quelle dominazioni, circa la loro capacità di continuare ad offrire una significativa protezione dallo stato e dalla sua fiscalità (tant’è che appunto per ciò che i signori *non* facevano occorreva ribellarsi)⁶⁶. Ancora, abbiamo già notato come lo stretto legame tra signoria rurale e dinamiche fazionarie urbane nel Tre e Quattrocento rimanga proprio di quelle realtà signorili piemontesi, lombarde ed emiliane che fin dalla loro origine si erano caratterizzate in tal senso: ciò che, al di là di qualsiasi comune inclusione entro le maglie dello stato, le differenzia largamente dal mondo della feudalità più recente. Infine, erano gli stessi signori a gettare verso il basso sguardi ben diversi a seconda della loro diversa origine. Quelli che erano solo sudditi per i Borromeo, i Sanseverino o Cicco Simonetta, per uomini come Pier Maria Rossi continuavano a essere qualcosa di diverso. Seguaci, *complices*, *amici*⁶⁷, ed erano queste parole che venivano da lontano, dai tempi in cui le signorie rossiane – protettive e fazionarie – erano nate. Parole, insomma, che derivavano da radici che nessuna ombra statale nel Tre-Quattrocento poté cancellare.

3. *L'impronta della signoria sullo stato*

Invertire la prospettiva – e chiedersi quale ombra la signoria abbia gettato nel Tre e Quattrocento sugli stati territoriali dell’Italia centro-settentrionale, in che modo ne abbia condizionato le diverse “costituzioni materiali” – non richiede particolari sforzi interpretativi. Tutti gli stati dell’Italia settentrionale tardomedievale erano composti di tanti mattoni – comunità rurali, città, feudi appunto – ma nella più parte dei casi non c’è troppo da discutere circa il

⁶⁴ Della Misericordia, *Divenire comunità*, p. 916.

⁶⁵ Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda*.

⁶⁶ Gentile, *In Search of the Italian “Common Man”*.

⁶⁷ Rimando ai lavori di Marco Gentile citati nelle note precedenti, oltre che a Gentile, *La formazione del dominio dei Rossi*.

peso specifico che la componente signorile ebbe in ciascuno di essi. È esistito certamente un Veneto di piccoli principi, ma nessuno dubita che nel Quattrocento fossero le città le tessere principali nei domini della Serenissima, tant'è che proprio alla tenuta delle identità cittadine, sedimentate nel passato comunale, si è guardato per sottolineare il lungo ritardo nella formazione di una cultura e di una identità regionale⁶⁸. E allo stesso modo, nessuno mette in discussione l'intelaiatura prevalentemente aristocratica e signorile dei principati feudali posti ai margini dell'antica Italia dei comuni. Al principio del Trecento Giacomo di Savoia-Acaia poteva immaginare di promuovere in maniera forte il ruolo delle società popolari nelle città e quasi città da lui controllate, ma ciò non equivaleva certamente a cancellare d'un tratto il ruolo dei signori che popolavano le campagne⁶⁹. Cent'anni dopo, Ludovico di Savoia, posto di fronte alla possibilità di valorizzare nel dialogo con la periferia le comunità rurali ai danni dei suoi feudatari canavesani, scelse significativamente di mantenersi su sentieri già battuti, contribuendo in maniera decisiva a salvaguardare il ruolo dei signori⁷⁰, e non tradendo l'«inequivocabile (...) modello feudo-signorile» proprio della costruzione statale sabauda⁷¹. Quanto al Trentino, ma il discorso vale anche per il Friuli patriarchino, a testimoniare – per prova contraria – il ruolo cruciale della componente signorile basta in fondo il fatto che proprio quest'ultima abbia costituito il massimo fattore di instabilità nelle due regioni, talora spingendosi fino a mettere in discussione l'esistenza stessa del Principe⁷².

In questa dicotomia tra stati (a prevalente) matrice feudale e stati (a prevalente) matrice urbana, tra cui rientra ovviamente anche la Mantova gonzghesca⁷³, un caso particolare è senza dubbio rappresentato dagli stati estensi, segnati come già ricordato da una netta partizione interna: tra territori in cui signori e feudatari c'erano, vale a dire il Reggiano e il Modenese; e territori, come il Ferrarese e la Romagna, in cui il *dominatus* rurale era sostanzialmente sconosciuto. Tale caratteristica, che affondava lunghe radici nel passato della regione, si mantenne inalterata però lungo tutto il corso Quattrocento e a dire il vero anche nei secoli successivi, dimostrando di corrispondere a una struttura profonda dello stato estense, in qualche modo mai messa in discussione⁷⁴. Davvero complesso, proprio per le variazioni che risultano percepibili

⁶⁸ Varanini, *La Terraferma veneta*.

⁶⁹ Delmastro, *Il popolo del principe*.

⁷⁰ Gravela, *La semina del diavolo*. Sull'attitudine «di un governo come quello sabauda, poco abituato a governare il territorio attraverso la mediazione delle autorità comunali sottomesse, e di gran lunga più a suo agio nella stipulazione di convenzioni feudali direttamente con i signori locali», Barbero, *Da signoria rurale a feudo*, p. 41. Sul punto si veda anche Barbero, *Il ducato di Savoia*, p. 15.

⁷¹ Castelnuovo, *Omaggio, feudo e signoria*, p. 175, ma per valutazioni simili si veda naturalmente anche Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini*.

⁷² Bellabarba, *Statuti, "Landrecht", leghe aristocratiche*.

⁷³ Per l'assenza di infeudazioni di diritti giurisdizionali da parte dei Gonzaga: Lazzarini, *Fra un principe e altri stati*.

⁷⁴ Folin, *Rinascimento estense*, pp. 95-103; Folin, *I feudi negli Stati estensi*.

in età tardo medievale nel peso della componente signorile nell'ordinamento dello stato, è allora, mi pare, solo un caso: quello visconteo-sforzesco, su cui risulta necessario spendere qualche riga ulteriore, il cui punto di partenza non possono che essere le pagine di Giorgio Chittolini⁷⁵.

La "riscoperta" della signoria tardomedievale in Italia centro-settentrionale, si sa, è cominciata da *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado*. E si sa anche come un aspetto essenziale della nuova attenzione che Chittolini poneva sul mondo signorile fosse il riconoscimento della funzione che questo aveva avuto nella formazione dello stato regionale, e in particolar modo dello stato visconteo, secondo uno schema che in sintesi estrema potremmo riassumere così, in due movimenti:

1. A partire dal secondo Duecento la rinascita della signoria nelle campagne manifestò il loro scollamento dalla città, e la crisi degli ordinamenti comunali, sempre più incapaci di garantire alle classi dirigenti urbane il raggiungimento di un loro cruciale obiettivo, il controllo del contado («la cosiddetta fase della crisi comunale si vede in particolare nei rapporti con il territorio»⁷⁶).
2. Il disciplinamento del fenomeno signorile richiese una allora nuova sovrastruttura istituzionale, quella dello stato regionale («si può anzi dire che ora soltanto sembra avviato a trovare realizzazione piena e compiuta quel modello urbano di organizzazione del territorio che nell'età precedente era rimasto sulla carta»⁷⁷), che riuscì nel compito grazie anche a nuovi strumenti politici e giuridici (le infeudazioni).

Ciò che va sottolineato è come in questa interpretazione il ruolo della signoria appare centrale, ma anche in definitiva subordinato agli interessi delle oligarchie urbane, il vero "comitato d'affari" che lo stato era chiamato a tutelare (e che lo stato comunale a partire dal secondo Duecento non riuscì più a tutelare), tant'è che in ultima istanza il potere ducale non poté non ribadire la propria alleanza con esse, traducendo il disciplinamento dei poteri signorili in una netta soggezione al predominio economico e giurisdizionale delle città («la tutela giurisdizionale e fiscale delle proprietà cittadine viene a costituire *un limite insormontabile* alla diffusione e all'aumento di un effettivo potere feudale generalizzato nelle campagne settentrionali, lombarde e padane»⁷⁸). Un provvedimento ducale come il Decreto del Maggior magistrato, che nel 1441 definì la superiorità dei giudicanti urbani su quelli feudali, è stato a più riprese indicato da Chittolini come simbolo di questo processo, e assunto a di-

⁷⁵ Oltre ai lavori già citati, rinvio naturalmente anche a Chittolini, *Città, comunità e feudi*.

⁷⁶ Chittolini, *Signorie rurali e feudi*, p. 615.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 625. Così a p. 640: «Il nuovo stato trae la sua ragion d'essere dalla diffusa esigenza di strutture politiche robuste, capaci di abbracciare i numerosi e inquieti nuclei locali di potere, ereditati dall'età comunale, entro assetti territoriali più vasti e pacificati».

⁷⁸ *Ibidem*, p. 666. Corsivo mio. Il paragrafo si conclude sottolineando come, a differenza che nel resto d'Europa, «l'area rurale della società italiana viene ad essere in notevole misura sottratta al feudo; ed entro queste strutture plasmate dalla città (...) si svolgerà per buona parte dell'età moderna la vita di molte popolazioni contadine».

mostrazione, appunto, di come la costruzione politico-istituzionale del dominio visconteo-sforzesco – senza dubbio segnata da una complessità maggiore che nel caso degli altri stati d’Italia settentrionale – mantenesse pur sempre un carattere urbanocentrico⁷⁹. La crescita della capacità regolativa del centro in questa prospettiva non poteva d’altro canto passare da altro che da una alleanza tra principe e *cives*, e così, lungo la via verso lo “stato moderno” in versione padana, se ai gentiluomini di Lombardia che «comandano a castella» poteva spettare il ruolo di innesco della reazione (tra fine Duecento e inizio Trecento), alla lunga non poteva toccare altra parte che quella – negativa – del problema da superare, o almeno da contenere e subordinare alle ragioni degli abitanti della città⁸⁰.

I lavori che negli ultimi tre decenni si sono misurati con questa lettura hanno, mi sembra, operato soprattutto in tre direzioni. In primo luogo, è diventata più articolata e ricca di sfumature la nostra conoscenza del centro ducale, dell’azione politica e programmatica che gli era propria e delle alternative, anche radicali, rappresentate dai diversi signori e duchi di Milano, che certo non ebbero tutti le medesime idee circa l’ordine dei loro domini⁸¹. In secondo luogo, come già ho avuto modo di sottolineare, la nostra comprensione del fenomeno signorile nell’area compresa tra Piemonte orientale, Lombardia, Emilia, si è arricchita di un decisivo corollario: quello delle fazioni urbane, nel più dei casi riconoscenti come propri leader i magnati incastellati, i quali venivano così a costituire una forza in grado di condizionare pesantemente la vita politica cittadina⁸². Infine, è con grande vigore che a partire già dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso si è posto l’accento sulla tenuta di lungo periodo del fenomeno signorile nel cuore dei domini viscontei-sforzeschi, segnalando come il suo disciplinamento in favore delle esigenze urbane non sia stata affatto cosa fatta entro i primi decenni del Quattrocento. L’applicazione del Decreto del Maggior magistrato – si dice ad esempio – non era poi così puntuale, né così chiari i suoi reali contenuti; e ancora per tutto il XV secolo, più in generale, il particolarismo signorile e il protagonismo politico dei gentiluomini di Lombardia appaiono ben vivi, con tutto ciò che questo significava in termini di lesione delle prerogative giurisdizionali e fiscali urbane⁸³.

⁷⁹ Chittolini, *La formazione dello stato regionale*, p. XXII; Chittolini, *Signorie rurali e feudi*, p. 661.

⁸⁰ I gentiluomini «che comandano a castella» vengono ovviamente da un passo di Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, 55, infinite volte citato e commentato, da Gramsci in giù: si veda Somaini, *La coscienza politica*, nota 4 e testo corrispondente, cui si può aggiungere Gentile, *Aristocrazia signorile*, p. 135, con ulteriori rimandi.

⁸¹ Del Tredici, *Il quadro politico-istituzionale*, ma più recentemente Cengarle, *Lesà maestà*. Fondativa mi pare l’alternativa rappresentata, a fine Trecento, tra Bernabò e Gian Galeazzo Visconti, ascrivibile a un contrasto tra una posizione più marcatamente assolutistica e centralistica (quella di Gian Galeazzo) e una meno radicalmente innovatrice (quella di Bernabò): Del Tredici, *La popolarità dei partiti*; Del Tredici, *I due corpi del duca*.

⁸² Si veda *supra*, nota 26.

⁸³ Leverotti, *Gli ufficiali del ducato sforzesco*, nota 173; Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo*, pp. 100 e sgg.; Gentile, *Aristocrazia signorile*; Gamberini, *Oltre le città*, pp. 48-49.

Del chiaro percorso indicato da Chittolini (da una pluralità di attori, anche signorili, alla vittoria della città, da far cadere attorno agli anni Quaranta del Quattrocento), si sottolinea dunque ora il carattere teleologico, e si identifica piuttosto – in opposizione anche al caso veneto, o a quello toscano – l'irriducibile pluralismo che caratterizzò il cuore dei domini viscontei e sforzeschi: dove il dialogo tra centro e periferia non si risolse mai in rapporto con un solo principale attore, le città, ma vide sempre anche il protagonismo di altri soggetti, comunitari o appunto signorili. Si parla così di Lombardia «composita», «complessa», «polifonica»; e di questa stratificata *Verfassung* proprio feudo e signoria sarebbero naturalmente per tutto il XV secolo *magna pars*⁸⁴. «Potissima parte», anzi, come sostenevano autorevolmente nel 1468 i membri del Consiglio segreto⁸⁵.

Ho condiviso e condivido l'istanza antiteleologica emersa negli studi negli ultimi due decenni (e più), ma in questa sede vorrei tuttavia svolgere un discorso un poco differente, non limitandomi ad affermare l'irriducibile presenza della signoria nell'architettura politico-istituzionale della "grande Lombardia" visconteo-sforzesca, ma ragionando attorno al suo significato in rapporto alla crescita della capacità regolativa del centro. Feudo, dominazioni signorili, fazioni a guida aristocratica non erano disordine, ormai lo sappiamo, o dovremmo saperlo, e non collidevano con l'aspirazione ad un governo forte da parte del principe⁸⁶. Possiamo però anche aggiungere qualcosa di più, io credo. Feudo, signoria, fazioni a guida aristocratica furono valorizzati nel cuore dei loro domini (e questa limitazione geografica va sottolineata⁸⁷) proprio da quei signori e duchi di Milano che più esaltarono le prerogative del centro. Basti pensare al fatto che il più alto momento di accelerazione monarchica nella storia del ducato, gli anni di Gian Galeazzo Visconti, in cui la capacità regolativa del vertice politico crebbe in maniera eclatante in campo istituzionale, fiscale, ecclesiastico, militare, ideologico, coincisero in maniera non casuale in Lombardia, Piemonte orientale ed Emilia con un momento di esplicita e persino parossistica valorizzazione del ruolo dell'aristocrazia signorile e dei suoi seguiti clientelari⁸⁸. Anni che cominciarono non con una rivolta anti-signorile, ma con una rivolta di aristocratici (e dei loro *homines*) contro l'«impianto urbanocentrico» del dominio che Bernabò aveva inteso tutelare⁸⁹. Anni in cui il ruolo di signori e fazioni era rilanciato – contro il Popo-

⁸⁴ Della Misericordia, *Lombardia composita*; Gentile, *La Lombardia complessa*. Per la polifonia: Del Tredici, *Il quadro politico-istituzionale*.

⁸⁵ Citato in Gentile, *Aristocrazia signorile*, p. 125.

⁸⁶ Basti il rinvio ai saggi contenuti in *Guelfi e ghibellini*, e più recentemente a Gentile, *Fazioni al governo*; Gentile, *Fazioni e partiti*.

⁸⁷ Per il diverso stile del governo giangaleazziano fuori dai confini di Lombardia basti il rinvio al caso veronese, per cui Varanini, *Istituzioni, politica e società (1329-1403)*, pp. 105-111. Per la scarsa comprensione che gli equilibri faziosi cari al primo duca suscitavano a Siena si veda invece Del Tredici, *I due corpi del duca*.

⁸⁸ Del Tredici, *La popolarità dei partiti*.

⁸⁹ Gamberini, *La legittimità contesa*, p. 209.

lo – là dove era già potenzialmente robusto; e irrobustito là dove era debole. Mi sono occupato in altra sede delle motivazioni di questa politica, che aveva radici lontane e che costituì un lascito ancora attivo in età sforzesca. Qui mi limiterò a chiudere con una domanda e una breve risposta. In un dominio nato dall'aggregazione di tanti stati cittadini qual era, in fondo, il particolarismo più deleterio dalla prospettiva di un duca accentratore? Quello signorile? Oppure proprio quello urbano, quello municipale, che signori e fazioni potevano aiutare a contenere? La risposta di Gian Galeazzo Visconti, e dopo di lui di tutti i duchi di Milano più segnati da ambizioni monarchiche, fu che era senz'altro più pericoloso il secondo. E d'altra parte: di quali città era più facile cameralizzare le entrate, come fece Gian Galeazzo nei suoi domini? Di città rette da una compatta oligarchia municipale, stretta nella difesa dei propri privilegi? O di città i cui consigli fossero divisi tra fazioni a guida aristocratico/signorile esplicitamente sostenute dal principe?

Per finire, credo allora che la prospettiva sottesa ai lavori di Chittolini non richieda solo di essere complicata, ma anche in certo modo rovesciata. Lungi dal costituire un ostacolo sulla via della costruzione di una statualità "forte", nella grande Lombardia viscontea e sforzesca la signoria, con il suo fondamentale correlato fazionario, poté essere – al contrario – lo strumento fondamentale per la realizzazione delle più ardite sperimentazioni monarchiche⁹⁰. E se anche in definitiva le cose andarono diversamente, e tanti aspetti "incivili" della Lombardia viscontea finirono davvero per scomparire dopo le guerre d'Italia – *in primis*, proprio le *squadre* a guida signorile⁹¹ – ciò non deve farci dimenticare il fatto che nel corso della vicenda tre-quattrocentesca della regione i più significativi avanzamenti della capacità regolativa del centro si ebbero proprio quando il DNA cittadino dello stato si appannò, a beneficio della componente aristocratico-feudale.

4. Conclusioni

Non ci sono dubbi sul fatto che la presenza e l'azione di poteri statali sempre più forti abbia prodotto nel Tre e Quattrocento importanti cambiamenti nel mondo signorile dell'Italia settentrionale. Le forme di legittimazione dell'esercizio del *dominatus*. Il rapporto tra signori e *homines*. Le stesse strutture delle famiglie aristocratiche. Tutto cambiò; e se è vero che i mutamenti possono avere molte ragioni, e che l'adozione in periferia di modelli alti di giustificazione e svolgimento del potere non deve per forza essere intesa come frutto di un processo di disseminazione dal centro di quegli stessi modelli⁹²,

⁹⁰ Del Tredici, *I due corpi del duca*.

⁹¹ Gentile, «*Postquam malignitates*», p. 270; Del Tredici, *Nobility in Lombardy*; Del Tredici, *La popolarità dei partiti*.

⁹² È un'osservazione di Massimo Della Misericordia, «*Per non privarci de nostre raxone*», pp. 214-215, più volte ripresa.

è altrettanto vero che risulta davvero difficile sottostimare l'impatto che nel XIV e XV secolo lo stato ebbe sulla signoria. Pure, tengo a ribadire in sede di conclusione come alcune cose, nel piccolo mondo delle dominazioni rurali tre-quattrocentesche, non cambiarono. Lo si è visto. Le diverse radici delle signorie dell'Italia settentrionale ancora avevano un peso nel medioevo: nel definire la stessa possibilità di sopravvivenza di quei signori, le loro prerogative sui sudditi e il loro ruolo politico. In questo senso, mi paiono sempre esemplari le conclusioni di Letizia Arcangeli nel suo saggio sui Pallavicini. Di là da ciò che era cambiato, dalla feudalizzazione subita dai loro domini, dalla maggiore subordinazione personale e istituzionale al centro, dalle possibilità di carriera e dalle risorse offerte dalla corte, a contare moltissimo ancora nel tardo Quattrocento nella definizione del ruolo di questi discendenti degli Obertenghi era il «patrimonio materiale e immateriale» accumulato nei secoli, la *specificata e peculiare* configurazione dei loro rapporti con i loro *homines* e i loro *amici*, urbani e rurali⁹³.

In conclusione, allora, se dovessi dire in che modo una ricerca programmatica larga e comparativa come quella promossa dal Progetto di ricerca di interesse nazionale che ha finanziato il presente volume abbia condizionato la mia percezione del fenomeno signorile in Italia settentrionale, spingendola a soffermarsi più sulle affinità o sulle divergenze, risponderei senza troppe esitazioni. Sulle divergenze. Perché, in fondo, il mondo di queste signorie tarde e subordinate agli Stati mi è davvero apparso nel suo cuore più difforme di quanto mi aspettassi.

Ultimissima osservazione, a questa collegata. È d'altra parte proprio prestando attenzione alle differenze, al carattere specifico delle diverse signorie tardomedievali, che capiamo per quale motivo la signoria poté gettare, nel caso lombardo, un'ombra sullo stato tanto importante da metterne persino in discussione la natura profonda. Quest'ultima alla lunga non cambiò, come detto, rimanendo ancorata alle sue radici urbane. Ma se per un periodo non breve proprio le dominazioni signorili nelle campagne poterono svolgere un ruolo cruciale non nella limitazione, ma al contrario nell'accelerazione del rafforzamento del centro, se poterono fungere da strumento per le più ardite sperimentazioni monarchiche, non fu per via di un semplice dato quantitativo, bensì qualitativo. Furono proprio i tratti specifici di talune signorie emiliane, lombarde, del Piemonte orientale – in ultima istanza: il loro legame fazionario con le città, e la loro conseguente capacità di incidere in profondità sulla compattezza dei particolarismi municipali – a rappresentare, agli occhi dei principi più intenti a rafforzare il loro potere, un'impareggiabile e peculiare opportunità.

⁹³ Arcangeli, *Un lignaggio padano*, p. 100.

Opere citate

- G. Andenna, *Andar per castelli. Da Novara tutto intorno*, Torino 1982.
- G. Andenna, *I conti di Biandrate e le città della Lombardia occidentale (secoli XI e XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo. Marchesi, conti e visconti nel Regno italico*, Roma 1996, pp. 57-84.
- L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003.
- L. Arcangeli, *Ragioni di stato e ragioni di famiglia: strategie successorie dell'aristocrazia milanese tra Quattro e Cinquecento (Visconti, Trivulzio, Borromeo)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 124 (2012), 2, pp. 447-469.
- L. Arcangeli, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca. I Pallavicini*, in *Noblesse et États princiers*, pp. 29-100.
- Petri Azarii *De statu Canapicii liber*, a cura di F. Cognasso, in *RIS²*, XVI/4, Bologna 1926-1939, pp. 179-197.
- A. Barbero, *Da signoria rurale a feudo: i possedimenti degli Avogadro fra il distretto del comune di Vercelli, la signoria viscontea e lo stato sabauda*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 31-45.
- A. Barbero, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Roma-Bari 2002.
- M. Bellabarba, *I principati feudali delle Alpi orientali (Trento, Bressanone, Aquileia, Tirolo e Gorizia)*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, pp. 183-201.
- M. Bellabarba, *Statuti, "Landrecht", leghe aristocratiche: diritti e potere nello spazio trentino-tirolese del primo Quattrocento*, in *Noblesse et États princiers*, pp. 231-251.
- M. Bettotti, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII-metà XV secolo)*, Bologna 2004.
- F. Bozzi, *Le spire della vipera. Le aderenze viscontee tra Tre e Quattrocento*, Milano 2022.
- P. Cammarosano, *L'alto Medioevo: verso la formazione regionale*, in *Storia della società friulana. Il Medioevo*, a cura di P. Cammarosano, F. De Vitt, D. Degrassi, Udine 1988, pp. 9-155.
- P. Cammarosano, *Strutture d'insediamento e società nel Friuli dell'età patriarchina*, in *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, Trieste 2009, pp. 111-134.
- L. Casella, *I Savorgnan. La famiglia e le opportunità del potere (secc. XV-XVIII)*, Roma 2003.
- G. Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Milano 1994.
- G. Castelnuovo, *Omaggio, feudo e signoria in terra sabauda (metà '200-fine '400)*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 175-201.
- F. Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma 2006.
- F. Cengarle, *Les maestà all'ombra del biscione. Dalle città lombarde ad una "monarchia" europea (1335-1447)*, Roma 2014.
- F. Cengarle, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007.
- F. Cengarle, *La comunità di Pecetto contro i Mandelli feudatari*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 105-126.
- F. Cengarle, *Signorie, feudi e "piccoli Stati"*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, pp. 261-276.
- Censimento e quadri regionali = La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, a cura di F. Del Tredici, Roma 2021.
- G. Chiesi, *Il tardo Medioevo: dall'età signorile all'annessione confederata*, in *Storia del Ticino. Antichità e Medioevo*, a cura di P. Ostinelli, G. Chiesi, Bellinzona 2015, pp. 173-204.
- G. Chittolini, *Ascesa e declino di piccoli stati signorili (Italia centro-settentrionale, metà Trecento-inizi Cinquecento): alcune note*, in «Società e storia», 121 (2008), pp. 1-26.
- G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996.
- G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979.
- G. Chittolini, *Signorie rurali e feudi alla fine del medioevo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, IV, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 589-676.
- S.M. Collavini, *Sviluppo signorile e nuove strategie onomastiche. Qualche riflessione sulla percezione e la rappresentazione della violenza in Toscana nel XII secolo*, in *Studi di storia*

- offerti a Michele Luzzati, Ospedaletto 2008, pp. 73-85.
- B. Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, Milano 1978.
- M.N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998.
- M.N. Covini, *Le difficoltà politiche e finanziarie degli ultimi anni di dominio*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti*, pp. 71-105.
- M.N. Covini, *In Lomellina nel Quattrocento. Il declino delle stirpi locali e i "feudi accomprati"*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 127-174.
- M.N. Covini, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano 2018.
- M. Davide, N. Ryssov, T. Vidal, Friuli, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 81-93.
- T. Dean, *Terra e potere a Ferrara nel tardo medioevo. Il dominio estense: 1350-1450*, Modena-Ferrara 1990.
- B. Del Bo, *Uomini e strutture di uno stato feudale. Il marchesato di Monferrato (1418-1483)*, Milano 2009.
- F. Del Tredici, *Borromeo*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 243-251.
- F. Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013.
- F. Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)*, in *Gli spazi economici*, pp. 21-54.
- F. Del Tredici, *Il quadro politico-istituzionale dello Stato visconteo-sforzesco (XIV-XV secolo)*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, pp. 149-166.
- F. Del Tredici, *L'estensione del dominio dell'amicizia. Signori e amici in Lombardia e Italia centro-settentrionale, secoli XI-XV*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 3, *L'azione politica locale*, a cura di A. Fiore, L. Provero, Firenze 2021, pp. 151-178.
- F. Del Tredici, *La giustizia dei Borromeo. Suppliche e costruzione di un piccolo stato signorile nel tardo medioevo*, in «Archivio storico lombardo», 145 (2019), pp. 71-103.
- F. Del Tredici, *La popolarità dei partiti. Fazioni, popolo e mobilità sociale in Lombardia (XI-V-XV secolo)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 2. Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, a cura di A. Gamberini, Roma 2017, pp. 305-334.
- F. Del Tredici, *Nobility in Lombardy between the Late Middle Ages and the Early Modern Age*, in *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan. The Distinctive Features of an Italian State*, a cura di A. Gamberini, Leiden-Boston 2015, pp. 477-498.
- F. Del Tredici, *Visconti*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 253-264.
- M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006.
- M. Della Misericordia, *La Lombardia composita. Pluralismo politico-istituzionale e gruppi sociali nei secoli X-XVI (a proposito di una pubblicazione recente)*, in «Archivio storico lombardo», 124-125 (1998-1999), pp. 601-648.
- M. Della Misericordia, «Per non privarci de nostre raxone, li siamo stati desobedienti». *Patto, giustizia e resistenza nelle suppliche delle comunità alpine nello stato di Milano (XV secolo)*, in *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, «gravamina», lettere*, a cura di C. Nubola, A. Würgler, Bologna 2004, pp. 147-215.
- U. Delmastro, *Il popolo del principe. Il governo popolare del comune di Moncalieri, 1338-1363*, in «Quaderni storici», 169 (2022), pp. 197-228.
- Dizionario storico della Svizzera*, X, Locarno 2011.
- Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. Cengarle, M.N. Covini, Firenze 2015.
- S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia, 1423-1465*, Firenze 2005.
- I feudi imperiali in Italia tra XV e XVII secolo*, a cura di C. Cremonini, R. Musso, Roma 2010.
- A. Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze 2017.
- M. Folin, *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico Stato italiano*, Roma-Bari 2001.
- M. Folin, *Feudatari, cittadini, gentiluomini. Forme di nobiltà negli Stati estensi fra Quattro e Cinquecento*, in *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, a cura di L. Antonielli, C. Capra, M. Infelise, Milano 2000, pp. 34-75.
- M. Folin, *I feudi negli Stati estensi (secoli XV-XVIII)*, in *Il Marchesato delle valli a 250 anni dall'istituzione del feudo Menafoglio*, a cura di G. Ziroldi, Mirandola 2002, pp. 43-116.

- A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003.
- A. Gamberini, *La legittimità contesa. Costruzione statale e culture politiche (Lombardia, XI-I-XV sec.)*, Roma 2016.
- A. Gamberini, *La territorialità nel Basso Medioevo: un problema chiuso? Osservazioni a margine della vicenda di Reggio*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 47-71.
- A. Gamberini, *Oltre le città. Aspetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Roma 2009.
- M. Gentile, «Cum li amici et sequaci mei, qualli deo gratia non sono puochi». *Un aspetto della costituzione dei piccoli stati signorili nel Parmense (XV secolo)*, in *Uno storico e un territorio: Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel Medioevo*, a cura di R. Greci, D. Romagnoli, Bologna 2005, pp. 125-144.
- M. Gentile, *Amicizia e fazione. A proposito di un'endiadi ricorrente nel lessico politico lombardo del tardo medioevo, in Parole e realtà dell'amicizia medievale*, a cura di I. Lori Sanfilippo, A. Rigon, Ascoli Piceno 2012, pp. 171-187.
- M. Gentile, *Aristocrazia signorile e costituzione dello stato visconteo-sforzesco*, in *Noblesse et États princiers*, pp. 125-155.
- M. Gentile, *Dal comune cittadino allo stato regionale: la vicenda politica (1311-1402)*, in *Storia di Cremona, V, Il Trecento. Chiesa e cultura (VIII-XIV secolo)*, a cura di G. Andenna, G. Chittolini, Azzano S. Paolo 2007, pp. 260-301.
- M. Gentile, *Emilia occidentale*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 47-56.
- M. Gentile, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Roma 2009.
- M. Gentile, *Fazioni e partiti: problemi e prospettive di ricerca*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, pp. 277-292.
- M. Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia: note sul dominio dei Rossi nel Parmense all'inizio del Quattrocento*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 89-104.
- M. Gentile, *In Search of the Italian "Common Man." Rethinking the 1462 Peasant Uprising in the Territory of Piacenza*, in *Armed Memory. Agency and Peasant Revolts in Central and Southern Europe (1450-1700)*, a cura di G. Erdélyi, Göttingen 2016, pp. 83-117.
- M. Gentile, *La formazione del dominio dei Rossi tra XIV e XV secolo*, in *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di L. Arcangeli, M. Gentile, Firenze 2007, pp. 1-33.
- M. Gentile, *La Lombardia complessa. Note sulla ricomposizione del ducato di Milano da parte di Filippo Maria Visconti (1412-1421)*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti*, pp. 5-26.
- M. Gentile, «Postquam malignitates temporum hec nobis dedere nomina...». *Fazioni, idiomi politici e pratiche di governo nella tarda età viscontea*, in *Guelfi e ghibellini*, pp. 249-273.
- M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.
- M. Gravela, *Processo politico e lotta di fazione a Torino nel XIV secolo: la congiura del 1334 contro Filippo d'Acaia*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 108 (2010), 2, pp. 483-551.
- M. Gravela, *La semina del diavolo. Duca, signori e comunità ribelli (valli del Canavese, 1446-1450)*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», n.s., 3 (2019), pp. 173-204.
- P. Grillo, *Pollenzo feudo visconteo*, in *Storia di Bra. Dalle origini alla rivoluzione francese*, I, *Le origini di Bra. Il Medioevo*, a cura di F. Panero, Savigliano 2007, I, pp. 298-304.
- Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005.
- I. Lazzarini, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma 1996.
- F. Leverotti, *Gli ufficiali del ducato sforzesco*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di lettere filosofia. Quaderni», 1 (1997), pp. 17-77.
- S. Lombardo, *I signori della collina. I Fieschi a Genova nel XIV secolo: strategie cittadine di una famiglia aristocratica*, in «Società e storia», 177 (2022), pp. 419-450.
- N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di C. Vivanti, Torino 2000.
- M. Moglia, *Il marchese e le città. Le signorie di Oberto Pelavicino (1249-1266)*, Milano-Torino 2020.
- J. Morsel, *L'aristocratie médiévale. La domination sociale en Occident (V^e-XV^e siècle)*, Paris 2004.
- R. Musso, *I "colori delle Riviere". Fazioni politiche e familiari a Genova e nel suo dominio tra XV e XVI secolo*, in *Guelfi e ghibellini*, pp. 523-561.
- R. Musso, *I feudi imperiali delle Langhe tra Impero e Stato di Milano (XV-XVIII secolo)*, in *I feudi imperiali in Italia*, pp. 67-120.

- R. Musso, *Lo stato "cappellazzo". Genova tra Adorni e Fregosi (1436-1464)*, in «Studi di Storia medioevale e di diplomatica», 17 (1998), pp. 223-288.
- Noblesse et états princiers en Italie et en France au XV^e siècle*, a cura di M. Gentile, P. Savy, Rome 2009.
- F. Pagnoni, *Gambara*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 287-295.
- F. Pagnoni, *Lombardia orientale*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 41-45.
- F. Pagnoni, *Porro Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 85, Roma 2016, pp. 56-58.
- Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G.M. Varanini, Firenze 2005.
- P. Savy, *Costruzione e funzionamento dello "Stato vermesco" (fine XIV-metà del XV sec.)*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 73-87.
- P. Savy, *Da strumento di potere a fonte di ricchezza: la signoria rurale dei Dal Verme (Lombardia, XV secolo)*, in *Gli spazi economici*, pp. 321-337.
- P. Savy, *Seigneurs et condottières. Les Dal Verme. Appartenances sociales, constructions éatiques et pratiques politiques dans l'Italie de la Renaissance*, Rome 2013.
- Gli spazi economici = La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1, *Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano 2019.
- Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di L. Arcangeli, M. Gentile, Firenze 2007.
- F. Somaini, *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)*, in «Itinerari di ricerca storica», 30 (2016), 2, pp. 33-52.
- Lo Stato del Rinascimento in Italia. 1350-1520*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014.
- Storia della Chiesa di Ivrea. Dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, con la collaborazione di A. Piazza, Roma 1998.
- S. Talamini, G.M. Varanini, *Veneto*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 57-70.
- G.M. Varanini, *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Verona 1995, pp. 1-124.
- G.M. Varanini, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, in *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Verona 1991, pp. 263-422.
- G.M. Varanini, *La Terraferma veneta del Quattrocento e le recenti tendenze della storiografia*, in 1509-2009. *L'ombra di Agnadello. Venezia e la Terraferma*, Venezia 2011, pp. 13-63.
- G.M. Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV. Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 33-133.
- G.M. Varanini, *Nelle città della Marca trevigiana: dalle fazioni al patriziato (secoli XIII-XV)*, in *Guelfi e ghibellini*, pp. 563-602.
- G.M. Varanini, *Trentino*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 71-79.
- C. Wickham, *La signoria rurale in Toscana*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher, C. Violante, Bologna 1996, pp. 343-409.
- S. Zamperetti, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Treviso-Venezia 1991.
- H. Zmora, *Monarchy, Aristocracy and the State in Europe, 1300-1800*, London-New York 2011.

Federico Del Tredici
Università degli Studi di Roma Tor Vergata
federico.del.tredici@uniroma2.it